

SOMMARIO

N. 1075 - Vol. LXXXIII - Milano - 2 maggio 1971 © 1971 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
	11	ITALIA DOMANDA
Ricciardetto	14	L'ULTIMA OCCASIONE PER ARGINARE I SOVIETICI
Aldo Gabrielli	22	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Alberto Dall'Orta	24	MAGISTRATURA TOGATA E GIURIA POPOLARE
Angelo Conigliaro	31	GLI INDUSTRIALI AL MURO DEL PIANTO
Domenico Bartoli	33	VENTIMILA PAZZI
	34	CHE COSA SUCCUDE
Edgar Snow	38	MAO ASPETTA NIXON IN CINA
Franco Bertarelli	44	OPERAZIONE SALIUT
	46	PROCESSO ALLA PORNOGRAFIA
Giuseppe Grazzini	54	L'UOMO CHE DIVENTÒ DIO
Maria Luisa Rizzatti	63	IL 5 MAGGIO
Franco Bertarelli	80	LANCIA 2000, SILENZIO DI LUSO
Ulrico di Aichelburg	87	LA NOSTRA SALUTE
G. Tramballi - P. Zullino	90	DILAGA IN TUTTA ITALIA LA PIAGA DEI RAPIMENTI
Vittorio G. Rossi	96	CATERINA DA SIENA, LA SANTA INFLESSIBILE
Lamberto Artioli	102	I LAVORATORI DEL PALLONE
Carla Stampa	106	UN AFFARE DI FAMIGLIA
Giulio Confalonieri	111	LE VOCI DELL'ORGANO PIACCIONO AI GIOVANI
Filippo Sacchi	112	UN'ARCANA POESIA NEI REGISTI POLACCHI
Domenico Meccoli	114	I FILM DELLA SETTIMANA
Raffaele Carrieri	116	IL MONDO INCANTATO DI UN PITTORE « NAÏF »
Roberto Cantini	119	NUOVA COLLANA PER LETTORI « QUASI ADULTI »
	126	LA TAVOLA DI VERONELLI
	128	EPOCA GIOCHI
	130	RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA



Pubblichiamo in questo numero un eccezionale inserto illustrato sulla sconfitta, l'esilio e la morte di Napoleone, di cui ricorre il centocinquantesimo anniversario: è un documento che compendia Waterloo e Sant'Elena.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano. Telex 31119 Epoca, Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 250 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 75



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Datele qualcosa di bello da indossare sotto la doccia.



Forse avete già notato che la donna della vostra vita è molto più piccola e molto più carina di voi.

E' per questo che gli orologi Rolex per signora sono più piccoli e più carini dei Rolex da uomo. Ma tutti sono creati nello stesso identico modo. Ognuno richiede più di un anno di lavoro.

La cassa, ad esempio, è ricavata da un blocco massiccio di acciaio svedese, o di oro 18 carati. Il movimento « Perpetual » automatico, a rotore, regolato a mano, è così preciso che, dopo 15 giorni e 15 notti di verifiche rigorose, l'Istituto Ufficiale per il Controllo dei Cronometri gli ha accordato la qualifica gelosamente protetta di « cronometro ». La corona a doppia tenuta che avviamo sulla cassa garantisce che un Rolex è perfettamente impermeabile, e quindi una donna può indossarlo tranquillamente sotto la doccia.

Lo stesso impegno e la stessa precisione che mettiamo nel fare ogni Rolex Oyster, c'è nella creazione del bracciale. Sulla fibbia, voi riconoscerete la corona Rolex. Tutti la riconosceranno.

Ogni Rolex porta bene la corona.



Rolex Lady-Datejust

Ogni Rolex porta bene la corona. Voi ne sapete qualcosa.



ROLEX

Il principe degli orologi

MONTRES ROLEX S.A. - GINEVRA (Fondatore H. Wilsdorf)
In vendita nelle principali gioiellerie e orologerie d'Italia e del mondo.

Rolex « Oyster Perpetual Lady Datejust » 6517

6516 Acciaio, cerchio liscio, con bracciale ref. 7204	L. 98.500
6517 Acciaio con cerchio scanellato oro bianco 14 ct. e bracciale ref. 6251	L. 128.500
Cassa e bracciale acciaio e oro giallo 14 ct. ref. 6251	L. 168.000
Cassa oro giallo 18 ct., cinturino cuoio	L. 215.000
Lo stesso con bracciale oro 18 ct. ref. 6251, illustrato	L. 373.000
Cassa oro bianco 18 ct. cinturino cuoio	L. 252.000
Cassa e bracciale oro bianco 18 ct. ref. 6251, illustrato	L. 431.000

MAO ASPETTA



La fotografia di Mao giocatore di ping-pong stampata su un foulard.

NIXON IN CINA

*Una grande esclusiva:
le sensazionali dichiarazioni
rilasciate a EPOCA
dal presidente cinese
sul conflitto con l'URSS
e l'apertura agli Stati Uniti.*

di EDGAR SNOW

Ho parlato per cinque ore con il Presidente Mao Tse-tung. Nel corso del colloquio, svoltosi il 18 dicembre scorso a Pechino, Mao ha espresso alcuni giudizi sui rapporti tra Cina e Stati Uniti, tra Cina e Unione Sovietica e su altri problemi di politica internazionale, nonché sulla « grande rivoluzione culturale proletaria » e le sue conseguenze.

Il Presidente ha criticato il ritualismo del culto della personalità, ha spiegato le ragioni per cui esso era diventato un « fastidio » necessario durante la rivoluzione culturale e ha previsto la sua graduale modificazione. Ha dichiarato che entro breve tempo il governo della Repubblica popolare avrebbe ammesso in Cina un certo numero di visitatori americani - uomini politici e giornalisti - di tutte le tendenze, dalla sinistra alla destra. Si è detto favorevole all'apertura di colloqui con rappresentanti del governo americano al più alto livello, non escluso lo stesso Presidente Nixon. Ha infine manifestato la sua ammirazione per i progressi conseguiti dagli americani nella produzione industriale, nel campo scientifico, nella tecnologia e nell'istruzione pubblica, affermando di nutrire grandi speranze nel popolo americano come forza potenziale per il bene dell'umanità.

Mao Tse-tung ha precisato di non voler essere intervistato, per cui la nostra è stata una semplice « conversazione ». Soltanto pochi giorni fa, tuttavia, mi è stato confermato che egli non avrebbe avuto nulla in contrario se io avessi pubblicato alcuni suoi giudizi senza far uso delle virgolette. Per quasi tutta la durata della conversazione ha provveduto a prendere appunti Nancy T'ang, nata in America e figlia di T'ang Ming-ciao, il quale aveva diretto fino al 1949 il giornale *The Overseas Chinese Daily* di New York, dopo di che era tornato in Cina come responsabile dei rapporti culturali e politici con i Paesi esteri. Era presente un'altra persona, una segretaria cinese: ma nessuna delle due giovani donne portava il distintivo di Mao. Non potevo non accorgermene. Era la prima volta che vedevo dei funzionari senza il distintivo in bella vista, ed è stata anche l'ultima.

Subito dopo il colloquio, ho steso degli appunti che ho confrontato con quelli presi da Nancy T'ang.

La residenza del Presidente Mao a Pechino si trova nella parte sud-occidentale dell'ex Città Proibita, circondata da mura color rosso scuro e non lontana dalla *T'ien An Men*, la Porta della Pace Celeste dove egli assiste alle parate in occasione degli anniversari della Rivoluzione d'Ottobre. Dietro quelle alte mura, ricoperte da scintillanti tegole gialle, risiedevano un tempo i funzionari del regime imperiale: oggi vi abitano e vi lavorano i membri del Politburo, a stretto contatto con il Presidente Mao e con il primo ministro Ciu En-lai. Si entra varcando la porta occidentale, ai cui lati stanno due guardie armate, si percorre una stradina tra gli alberi e in un attimo si



Richard Nixon: dal golf alla partita di ping-pong con la Cina rossa.



segue dalla pagina 39

arriva dinanzi a una casa a un piano, di modesta grandezza, in stile tradizionale.

All'ingresso il visitatore è accolto da due ufficiali in uniforme, che non portano alcun grado. « Sono generali », mi dice Nancy T'ang, senza spiegarmi come lo sa. I due ufficiali si ritirano non appena il Presidente mi viene incontro sulla soglia del suo studio. Mi scuso per averlo fatto aspettare: dormivo ancora quando mi hanno convocato all'improvviso.

È mattino presto. Mao e io facciamo colazione insieme, poi cominciamo a parlare. Il colloquio sarebbe durato fino all'una. Il Presidente ha un leggero raffreddore e si domanda a che cosa servono i dottori: non sanno nemmeno premunirci contro un piccolo inconveniente come il raffreddore, che però fa perdere un mucchio di tempo. Io cito il dottor Linus Pauling (Mao ne aveva sentito parlare), assertore della cura del raffreddore mediante forti dosi di acido ascorbico. Gli chiedo il permesso di inviargli alcune dosi, e Mao ri-

sponde che le avrebbe provate. Se hanno successo, il merito è mio; se gli fanno male, la colpa è del dottor Pauling.

Il grande studio di Mao è completamente contornato da scaffali con centinaia di libri cinesi e qualche volume straniero. Da molti di essi spuntano strisce di carta con annotazioni. Sul tavolo sono ammassati giornali e manoscritti. E proprio l'angolo di uno scrittore. Attraverso le ampie finestre si scorge il giardino dove il Presidente, stando a quel che si dice, coltiva personalmente ortaggi e fa esperimenti. Non si tratta di un appezzamento « privato »: esso appartiene allo Stato. Ma forse egli ha bisogno di produrre qualcosa, visto che di recente il suo « salario » sarebbe stato decurtato del 20 per cento.

Parliamo del mio resoconto del colloquio che avevamo avuto nel gennaio 1965, nel quale riferivo che Mao era ben consapevole dell'esistenza in Cina di un vero « culto della personalità », e anche del motivo per cui esso era necessario. Qualcuno mi a-

veva criticato per averlo scritto.

Che c'è di male - dice Mao - se ho parlato di culto della personalità in Cina? Esisteva, e allora perché non avrei dovuto scriverne? Quei funzionari che nel 1967 e nel 1968 si erano opposti al mio ritorno in Cina facevano parte di una fazione estremista di sinistra che per qualche tempo era stata padrona del ministero degli Esteri: ma poi erano stati tutti epurati. All'epoca di quel precedente colloquio - aggiunge Mao - egli non aveva più il controllo di molte leve del potere: la propaganda, i comitati cittadini e provinciali del partito e, soprattutto, il comitato municipale di Pechino. Questa la ragione per cui aveva stabilito che fosse necessario un maggior culto della personalità, in modo da stimolare le masse a smantellare la burocrazia anti-Mao del partito.

È noto che il culto della personalità è giunto a punte eccessive. Ma, dichiara Mao, era difficile che la gente dimenticasse di colpo un'abitudine di 3000 anni (cioè la tradizionale venerazione

dell'imperatore). Oggi le cose sono cambiate. Che noia con i cosiddetti « Quattro Grandi », vale a dire gli appellativi riferiti a Mao: *grande maestro, grande capo, grande comandante supremo, grande timoniere*. Prima o poi, tutti quei titoli saranno eliminati: rimarrà soltanto la parola « maestro », che sta semplicemente per « maestro di scuola ». Mao è stato maestro di scuola e lo è tuttora. Insegnava nelle elementari del Ciangscia ancor prima di diventare comunista. Perciò gli altri titoli vanno cancellati.

« Mi domando se coloro che gridano il nome di Mao con la voce più alta possibile e sventolano più bandiere che possono », dico al Presidente, « non agitano la bandiera rossa per rovesciarla, come sostiene qualcuno ».

Mao annuisce. Quella gente, dice, si divide in tre categorie. La prima è fatta di persone sincere. La seconda di coloro che seguono la corrente, che gridano « viva » perché tutti gli altri gridano « viva ». La terza si compone di ipocriti, una categoria

MAO ASPETTA NIXON IN CINA

che non era certamente la mia. « Mi ricordo », aggiungo, « che poco prima della sua entrata a Pechino nel 1949, il comitato centrale adottò una risoluzione, si dice dietro suo suggerimento, che proibiva di intitolare a chicchessia strade, città o qualunque altro luogo ».

È vero, risponde Mao, che questo è stato impedito: ma sono emerse altre forme di venerazione. Sono stati così inventati molti slogan, sono apparsi ritratti e statue di gesso. Le guardie rosse insistevano nel dire che se uno non era circondato da queste « cose », non poteva che essere un nemico di Mao. Negli ultimi anni un certo culto della personalità era diventato necessario, ma adesso non ce n'era più bisogno e pertanto doveva essere « raffreddato ».

Ma dopotutto, aggiunge Mao, non hanno un culto della personalità anche gli americani? Come potrebbero il governatore di uno Stato, il Presidente, un ministro, aver successo senza l'adorazione di qualcuno? C'è sempre stato il desiderio di essere venerati e il desiderio di venerare. Lei, mi domanda, sarebbe contento se nessuno leggesse i suoi libri e i suoi articoli? Ecco qualcosa di simile al culto dell'individuo, che riguardava anche me.

Il Presidente Mao ha ovviamente riflettuto molto su questo fenomeno, cioè il bisogno umano di venerare e di essere venerati. Ha meditato sugli dei e su Dio. Durante i miei primi incon-

tri con lui ne avevamo discusso a lungo. Ora, a 77 anni e in buone condizioni di salute, mi ripete ancora una volta che presto egli « avrebbe visto Dio ». Era inevitabile: alla fine tutti « vedono Dio ».

« Voltaire », dico, « ha scritto che se Dio non esistesse l'uomo avrebbe bisogno d'inventarne uno. In quei tempi, se si fosse dichiarato apertamente ateo, avrebbe rischiato la testa ».

Mao è d'accordo: molta gente è finita male per aver detto assai meno. « Da allora abbiamo fatto qualche progresso », continuo io, « e l'uomo è stato capace di modificare talune convinzioni religiose. Vediamo, per esempio, il controllo delle nascite: a questo riguardo c'è un grande cambiamento in Cina rispetto a cinque o dieci anni fa. »

Non è vero, replica Mao: nelle campagne, le donne vogliono tuttora avere solo figli maschi. Se il primo e il secondo figlio sono femmine, le donne ne mettono al mondo altri: e se anche il terzo è una femmina, la madre ci riprova. Così si fa presto ad avere nove figli, la madre è già sui 45 anni e finalmente decide di lasciar perdere. Questa mentalità dev'essere cambiata, ma ci vuol tempo. Succede la stessa cosa negli Stati Uniti?

« La Cina è più avanti a questo riguardo », rispondo, « tuttavia negli Stati Uniti c'è un mo-

vimento di liberazione della donna che non manca di influenza. Le donne americane sono state le prime a conquistare il diritto di voto, ed ora stanno imparando a usarlo. »

È a questo punto che veniamo interrotti dall'arrivo di alcuni bicchieri di *mao t'ai*, un fortissimo liquore ricavato dal riso e prodotto nella provincia di Kueiciau. Facciamo un brindisi. Con mio grande imbarazzo, il Presidente nota che non ho brindato alle due donne presenti. Come potevo aver commesso una simile mancanza? Evidentemente non consideravo ancora le donne su un piano di parità.

Al momento, dice il Presidente, non è possibile raggiungere una completa uguaglianza fra l'uomo e la donna. Ma fra cinesi e americani non devono esserci pregiudizi di sorta, bensì mutuo rispetto e uguaglianza. Egli ha molta fiducia nei popoli dei due Paesi.

Se l'Unione Sovietica non meritasse altrettanta fiducia, allora Mao riporrebbe le sue speranze nel popolo americano. Anzitutto, egli sperava nei popoli dell'Asia, dell'America latina e dell'Europa. Gli Stati Uniti hanno una popolazione che supera i duecento milioni di abitanti. La loro produzione industriale è maggiore di quella di ogni altro Paese, l'istruzione pubblica è diffusa ad ogni livello. Mao sarebbe felice di veder sorgere negli Stati Uniti un partito che si ponesse alla testa di una rivoluzione: ma non si aspetta che ciò possa avvenire in un prossimo futuro.

Nel frattempo, m'informa Mao, il ministero cinese degli Esteri sta esaminando la possibilità di consentire ad americani di sinistra, di centro e di destra di visitare la Cina. Anche uomini di destra come Nixon, che rappresenta i monopoli capitalisti, sarebbero autorizzati a venire? Nixon sarebbe il benvenuto, dice Mao, perché attualmente i problemi tra la Cina e gli Stati Uniti non si possono risolvere senza Nixon. Sarebbe una buona cosa se egli venisse in Cina, o come turista o come Presidente. E Mao sarebbe lieto di parlare con lui.

Dice Mao che sfortunatamente io non rappresento gli Stati Uniti e che non sono un capitalista. Come potrei sistemare la questione di Formosa? Perché continuare in questa posizione di « stallo »? Chiang Kai-scek non è ancora morto. Ma che c'entra Formosa con Nixon? Il problema fu creato da Truman e da Acheson.

Può essere interessante ricordare (ma questo non fa parte del mio colloquio con il Presidente Mao) che l'hanno scorso i diplomatici stranieri accreditati a Pechino erano a conoscenza del fatto che Washington ave-



Sopra: gli scolaretti di una Comune prendono confidenza con le armi durante una lezione politico-militare. A destra: uno dei tanti pannelli propagandistici visibili nelle strade di tutte le città. Mao Tse-tung ha detto che certe forme di esaltazione non sono più necessarie e vanno raffreddate.

不怕苦，二不怕死”。 毛泽东



MAO ASPETTA NIXON IN CINA

segue dalla pagina 41

va fatto pervenire messaggi al governo cinese per il tramite di certi intermediari. Lo scopo di tali comunicazioni era di assicurare ai *leaders* cinesi un « nuovo orientamento » di Nixon sui problemi asiatici. A quanto si è detto, Nixon era fermamente deciso a disimpegnarsi dal Vietnam al più presto possibile, a cercare di ottenere una garanzia internazionale dell'indipendenza del Sud-Est asiatico, a metter fine all'impasse nelle relazioni cino-americane eliminando la questione di Formosa, a fare entrare la Repubblica Popolare cinese nell'ONU e a stabilire con essa rapporti diplomatici.

Nel 1970 due importanti uomini politici francesi hanno visitato la Cina: prima André Bettancourt, ministro della Programmazione, poi Maurice Couve de Murville, presidente del Consiglio con De Gaulle. Couve de Murville prese accordi per una visita che il generale De Gaulle avrebbe dovuto compiere in Cina quest'anno. Come mi è stato detto da fonte autorevole, De Gaulle fu il primo al quale Nixon confidò il serio proposito di arrivare a una sincera distensione con la Cina. Secondo alcune personalità, durante la sua visita De Gaulle avrebbe svolto un ruolo determinante per l'inizio di concreti contatti cino-americani. Ma la sua morte ha deciso altrimenti. L'estremo omaggio di Mao al generale, fatto pervenire alla vedova De Gaulle, è stato l'unico elogio che il Presidente cinese abbia tributato a uno statista non comunista dopo la morte di Roosevelt.

Intanto, altri canali diplomatici sono entrati in azione. Il capo di una missione europea a Pechino, che già si era incontrato con il Presidente Nixon, è tornato a Washington nello scorso dicembre e, senza passare per il Dipartimento di Stato, è andato a conferire con Nixon alla Casa Bianca, per poi tornare in Cina in gennaio. Da un'altra fonte diplomatica degna di fede ho appreso, poco prima della mia partenza da Pechino nel febbraio scorso, che la Casa Bianca aveva inviato un ennesimo messaggio in cui si chiedeva come sarebbe stato accolto nella capitale cinese un rappresentante personale di Nixon incaricato di conferire con i maggiori capi cinesi. Quasi contemporaneamente, un anziano diplomatico cinese, che fino a qualche tempo prima aveva sostenuto esattamente il contrario, mi ha detto in tono enigmatico: « Nixon si sta sganciando dal Vietnam ».

(Devo sottolineare ancora una volta che nessuna delle notizie qui sopra riferite mi è stata fornita da Mao Tse-tung).

A un certo punto della con-



Shenyang: meeting aziendale in una fabbrica che occupa solo donne.

versazione, il Presidente ripete che furono i militaristi giapponesi a insegnare la rivoluzione al popolo cinese. Con la loro invasione, essi hanno spinto il popolo cinese a imbracciare le armi e favorito l'ascesa al potere del socialismo.

Riferisco a Mao quello che il principe Sihanuk mi aveva detto pochi giorni prima: « Nixon è il migliore alleato di Mao Tse-tung. Più fa bombardare la Cambogia, più fa aumentare il numero dei comunisti. È il loro più valido portatore di munizioni ». Mao è della stessa opinione. Gli piace questo genere di aiuto.

A Mao ricordo anche che due mesi prima, parlando con me durante la parata sulla *T'ien An Men* per l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, mi aveva detto che egli « non era soddisfatto dell'attuale situazione ». Gli domando che cosa aveva voluto dire.

La sua risposta è che durante la rivoluzione culturale egli aveva recisamente disapprovato due cose: una era la menzogna. Nello stesso momento in cui dicevano che la lotta doveva essere condotta col ragionamento e non con la forza e la coercizione, qualcuno in realtà « dava calci negli stinchi al compagno, sotto il tavolo, e subito ritirava il piede ». E quando la persona colpita ne chiedeva la ragione, quello rispondeva: e chi si è mosso? Non vedi dove ho il piede? Questo, dice Mao, è mentire. In seguito, la rivoluzione culturale degenerò in guerra aperta tra fazioni: prima con le armi bianche, poi coi fucili, infine coi mortai. Quando gli stranieri riferivano che in Cina regnava un enorme caos, non mentivano. Era la verità: si combatteva veramente. (In altra occasione il primo ministro Ciu En-lai mi ha detto che l'esercito ha perduto migliaia di uomini prima di decidersi a usare le armi per re-

primere le lotte tra le fazioni).

La seconda cosa che il Presidente aveva aspramente deplorato era il maltrattamento inflitto ai « prigionieri » (membri del partito e altri funzionari rimossi dal potere per essere sottoposti a una rieducazione ideologica). La consuetudine da parte dell'esercito di liberazione di non trattenerne i prigionieri, dando loro addirittura i soldi per tornare a casa - una pratica che ha spinto molti soldati nemici ad arruolarsi volontari nelle file comuniste - veniva troppo spesso ignorata. Taluni casi di maltrattamenti ritardavano la fase di trasformazione e ricostruzione del partito.

Se non si dice la verità, conclude Mao, com'è possibile conquistarsi la fiducia degli altri? Questo vale anche tra amici.

« I russi temono la Cina? », domando.

Qualcuno lo dice, risponde Mao: ma perché dovrebbero aver paura di noi? La bomba nucleare cinese è piccola così (Mao solleva un mignolo), mentre quella sovietica è così (Mao alza un pollice). Messe insieme, le bombe russa e americana raggiungono questa misura (Mao unisce i due pollici). Che cosa può fare un mignolo contro due pollici?

« Ma in una prospettiva più lontana? ».

Risponde Mao: si dice che i russi abbiano qualche timore. Basta sapere che c'è un topolino in casa per spaventarsi e temere che mangi il formaggio... Per esempio, i russi si sono allarmati perché la Cina s'è messa a costruire rifugi antiaerei. Ma se i cinesi vanno nei rifugi, come possono attaccare gli altri?

Quanto all'ideologia, chi ha sparato il primo colpo? I russi hanno definito « dogmatici » i cinesi, e questi hanno replicato chiamando « revisionisti » i russi. La Cina ha reso pubbliche le critiche sovietiche, ma i russi non hanno avuto il coraggio di pubblicare quelle cinesi. Poi

i sovietici hanno inviato dei cubani e dei romeni a chiedere che i cinesi ponessero fine alle polemiche aperte. Non è servito a niente, dichiara Mao. Se necessario, le polemiche continueranno per diecimila anni. Infine è venuto Kossighin in persona. E dopo il colloquio Mao gli ha detto che gli avrebbe « fatto uno sconto » di mille anni, ma non di più.

I russi guardano con disprezzo i cinesi e i popoli di molti altri Paesi, continua Mao. Credo di essere i soli a poter parlare e pensano che tutti debbano ascoltare e ubbidire. Non credono che ci sia gente non disposta a ubbidire e a umiliarsi. Sebbene le diverse posizioni ideologiche della Cina e dell'URSS siano ora irricongiungibili, com'è provato dalle loro contraddittorie politiche in Cambogia, non è escluso che alla fine i due Paesi possano appianare i loro problemi sul piano dei rapporti tra Stati.

Accennando di nuovo agli Stati Uniti, il Presidente Mao afferma che la Cina dovrebbe imparare il sistema di sviluppo americano, cioè il decentramento e l'allargamento della responsabilità fra cinquanta Stati. Un governo fortemente centralizzato non può far tutto. La Cina deve suddividersi e affidarsi alle iniziative regionali e locali. Sarebbe un errore, aggiunge Mao tendendo le mani, lasciare tutto quanto sulle sue spalle.

La conversazione è finita. Mentre mi accompagna cortesemente all'uscita, il Presidente dice di non essere affatto un uomo complicato, bensì assai semplice: un monaco solitario che va per il mondo senza possedere nulla.

Questi sono alcuni frammenti, che potrebbero servire da documentazione storica, di una conversazione che non è stata un'intervista. A mio giudizio, il risultato di questo e di altri colloqui non ufficiali sarà che nei futuri contatti cino-americani il Presidente Mao Tse-tung si manterrà sicuramente fedele ai principi fondamentali che hanno guidato la Cina nella sua politica estera e interna, nella posizione ideologica e nella « visione del mondo ». Credo inoltre che con l'attenuarsi delle tensioni internazionali la Cina cercherà di collaborare con tutti gli Stati amici e con tutti i popoli che pur vivendo in Paesi ostili guardano amichevolmente alla Cina e sarebbero lieti di vederla attivamente impegnata sulla scena mondiale, sulla base dei cinque punti del programma di coesistenza politica.

Edgar Snow

© World Copyright Edgar Snow - EPOCA